

“Il vincolo esterno è un arricchimento della democrazia. Ricordiamoci che l’abbiamo voluto noi”

“CHI DEVI DAL PERCORSO COMUNE DEVE ESSERE RICHIAMATO. LA MANOVRA ARRIVA IN RITARDO E LA COMMISSIONE EUROPEA È STATA FIN QUI PAZIENTE”. PARLA IL PROFESSOR CASSESE

Tecnici e politici

Sulla manovra economica il governo rispetti gli impegni presi con l'Europa. Parla il prof. Cassese

Professor Cassese, nuovo programma delle riforme, Def, manovra correttiva: la Commissione europea attende da noi questi documenti, che richiedono scelte politiche, su cui non c'è accordo. Che ne pensa?

“Si intrecciano tre ordini di problemi. La maggioranza (o quel che resta di essa) deve rispettare gli obblighi europei, o preoccuparsi delle prossime tornate elettorali? I tecnici debbono ascoltare i politici, e che cosa divide tecnici e politici? Perché le sirene dello statalismo e del sindacalismo si fanno nuovamente sentire?”.

Sempre questo suo amore professorale per il distinguo! Cominci dal primo punto.

“A lei non piacerà neppure che io parli dai fatti, che sono semplicemente riassunti nel ‘Country report’ della Commissione europea sull’Italia”.

“Esso – prosegue Cassese – rileva un rallentamento delle riforme strutturali nel 2016, ritardi nelle privatizzazioni, rinvio della riforma del catasto e della riduzione delle ‘tax expenditures’, blocco in Parlamento della legge sulla concorrenza, accantonamento della riforma della Pubblica amministrazione, difficoltà nella riduzione dell’evasione tributaria. I rischi di sostenibilità nel medio termine del debito pubblico sono alti. Insomma, se non rafforziamo il nostro organismo, rischiamo di fare ancora qualche passo e poi di soccombere sotto il peso del debito. L’avanzo primario non basta. In più, tra i crediti deteriorati delle banche vi sono ‘sofferenze’ (quelli di cui è più difficile il recupero) per quasi 200 miliardi (78 al netto degli accantonamenti).

Partendo da questi fatti, lei che pensa debba fare il governo?

“Rispettare gli impegni presi. E subito. Si tratta di una manovra che arriva in ritardo, a metà anno. Già in questo la Commissione è stata paziente. Ora le misure da prendere debbono avere una efficacia immediata. Perché abbiamo consumato tempo, con rinvii. La Commissione deve preparare le previsioni di primavera e le raccomandazioni a maggio. Non dobbiamo dimenticare che l’Italia ha utilizzato al massimo la flessibilità concessa dai Trattati europei e dalla loro interpretazione. Non dimentichiamo tre cose importanti”.

Le piace sempre il numero tre

“Sì, dobbiamo ricordarci che il vincolo esterno l’abbiamo voluto noi, a partire da De Gasperi, per arrivare a Carli e a Ciampi. Tutte persone che guardavano lontano, a differenza degli attuali governanti, che pensano solo al quotidiano. Poi, che il vincolo esterno, il dover rispondere anche ai nostri vicini, agli altri condomini dell’Unione europea, è un arricchimento della democrazia, non una sua diminuzione. Non siamo soli, ci sono altri popoli che ci

guardano, le interdipendenze sono moltissime, la sorte comune dipende dal comportamento virtuoso di ciascuno. Chi devia dal percorso comune, deve esser richiamato (pensi soltanto ai passi dell’Unione europea nei confronti della Polonia e dell’Ungheria per assicurare lì il rispetto delle regole del diritto). Infine, la democrazia deve fare i conti con il pluralismo. Dire ‘l’ha voluto il popolo’ non basta, perché ci può anche essere un totalitarismo populistico”.

Nobili osservazioni. Ma Renzi deve essere eletto. E se l’elettorato ha mal di pancia non lo vota.

“Mi dispiace contraddirla. L’elettorato non è composto da bestie che non capiscono. Dopo tanto parlare del debito, tutti hanno capito che il fardello è pesante, che se non lo alleggeriamo passo dopo passo, cadiamo, che nell’attesa della crescita (che potrebbe aiutarci a diminuirne il peso) occorre aumentare l’avanzo primario (quello che si calcola sottraendo il costo del debito)”.

E’ il momento di passare al secondo tema, quello del rapporto tecnici-politici.

“Renzi ha ricordato a Padoan che è un tecnico. Dunque, ascolti i politici. A voler sottilizzare, se politico è un eletto dal popolo in quanto membro del Parlamento, né Renzi, né Padoan sono politici, perché nessuno dei due è stato eletto in Parlamento. L’unica differenza sta nel fatto che Padoan, oltre a essere professore universitario di Economia, ha al suo attivo importanti esperienze in organizzazioni internazionali e come consulente di governi italiani, mentre Renzi ha al suo attivo l’esperienza della provincia e del comune di Firenze. Faccia lei un paragone. Aggiungo che siamo in una Repubblica parlamentare, nella quale il governo deve avere la fiducia delle assemblee rappresentative, non essere scelto dal popolo. Per essere ministri non è necessario essere parlamentari. Dettagli non irrilevanti, ma dimenticati da coloro che dicono ‘la sera delle elezioni dobbiamo sapere quale sia il governo’”.

Ma questo è l’aspetto formale.

“Sì, infatti, se andiamo alla sostanza, mi pare difficile pensare che una persona che è stato ministro dell’Economia e delle finanze per tre anni possa essere considerato come un tecnico. Le più importanti decisioni politiche di questi anni sono passate sul suo tavolo, portano la sua firma. E’ stato chiamato a quel posto per la sua esperienza e per la reputazione che aveva in sede internazionale, ciò che è stato essenziale per la sorte dell’intero governo. Aggiungo un precedente: Ciampi non è mai stato eletto dal popolo, ma è stato presidente del Consiglio dei ministri, ministro del Tesoro e presidente della Repubblica. Vogliamo dire che non era un politico? Conclusione: non tiriamo fuori questa distinzione, nel modo sbagliato e quando fa comodo”.



E' il momento di passare al terzo aspetto.

“Qui bisogna parlare delle privatizzazioni. Si sono levate voci contrarie alle privatizzazioni specialmente quelle di Ferrovie e Poste. Si tratta di completamenti perché sono ambedue società per azioni, e una parte delle azioni è già in mano di privati. Ma una parte dei politici e il sindacato vi si oppongono, i primi perché temono di perdere strumenti di manovra (e di conquista del consenso), i secondi perché sono stati e pensano ancora ora di essere i veri ‘stakeholders’ di queste due gruppi di aziende di servizi”.

E lei che ne pensa?

“Che sia un errore fermarsi. Non tanto per le entrate che il completamento delle privatizzazioni può assicurare. Quanto per il completamento del riassetto gestionale di aziende che sono state gestite in passato più per assicurare occupazione che per provvedere alla conduzione di un servizio nell’interesse degli utenti. Per concludere, le voglio leggere quel che scriveva un giovane comunista nel 1947 a proposito delle aziende Iri: ‘Bisogna convincersi che per difendere le aziende dell’Iri e con esse una delle parti principali del settore pubblico bisogna riuscire a condurre tali aziende nello stesso modo e con gli stessi criteri con i quali le condurrebbe il più avveduto dei ‘padroni’ pungolato dal suo diretto interesse’. Bisognerà giungere agli anni Novanta perché il Partito comunista scopra l’importanza del mercato e della concorrenza. Quel giovane si chiamava Giorgio Ceriani Sebregondi. A lui è dedicato un bel libro, fresco di stampa, di Giovanni Farese, intitolato *Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Ceriani Sebregondi e l’ingresso dell’Italia nella cultura internazionale dello sviluppo* (editore Rubbettino). Ne consiglio vivamente la lettura”.